

Un incontro con Rodrigo Rivas, alle manifestazioni di "America Latina. QuestAltroMondo", ci offre nuove chiavi di lettura del nostro tempo. E l'appello ad una speranza attiva.

di **Alberto Conci**

Una storia di democrazia

Quello con Rodrigo Rivas, oggi consulente per le Politiche Sociali della Regione Umbria, è un incontro che lascia un segno. Forse perché ha il dono, non comune, di saper narrare. O forse perché, raccontando la sua storia e quella del continente dove è nato offre a chi lo ascolta chiavi di lettura inedite, che scompaginano i luoghi comuni sull'America Latina. O forse perché, giovanissimo parlamentare nel governo di Allende, visse in prima persona il colpo di stato di Pinochet dell'11 settembre 1973, che lo costrinse a nascondersi e a fuggire per salvarsi la vita. O forse è per tutte queste cose assieme, e per l'appello ad una speranza attiva che ha lasciato ai giovani che lo hanno incontrato a Trento all'interno delle manifestazioni di "America Latina. QuestAltroMondo".

Gli abbiamo parlato proprio a margine di un incontro con gli studenti del Liceo Leonardo da Vinci di Trento, e gli abbiamo chiesto di raccontarci il "suo" Cile e la sua storia.

Rodrigo Rivas, quale ricordo ha dell'America Latina nella quale è nato?

Il contesto latinoamericano in cui sono nato in quegli anni era percorso da molteplici fermenti. Per la verità spesso si pensa che l'America Latina sia una realtà indistinta, mentre le differenze fra i diversi Paesi sono molto profonde, perché è diverso il tipo di formazione nazionale, il tipo di Sta-

to, il tipo di immigrazione. I grandi veicoli di comunicazione e di unità sono la lingua, la religione e un elemento spesso trascurato e che invece è molto importante, lo spazio. Prendiamo il mio Paese, il Cile: è due volte e mezzo l'Italia, con 15 milioni di abitanti, 7 dei quali vivono a Santiago. In questa situazione ci sono enormi spazi vuoti, città e paesi sono collegati da lunghe strade che attraversano zone sconfiniate quasi completamente disabitate. Qui lo spazio come creatore di immaginazione è enorme. Si tratta di una dimensione persa nell'Europa continentale e mediterranea. È per questo che il legame con la città o con il quartiere si affievolisce e, se si escludono indios e contadini, tutti vivono il movimento come una condizione normale della propria vita.

Nel secolo scorso l'America Latina ha vissuto tensioni e trasformazioni impressionanti. Che cosa ha innescato questo processo?

I due Paesi in cui avvengono negli anni Sessanta gli avvenimenti più significativi sono Cuba da una parte e il Cile dall'altra. Sono quelli che qualche etnologo ha definito "popoli nuovi", che entrano tardi anche nel processo della conquista.

Da una parte Cuba, che acquista importanza nel continente dopo che Haiti diventa indipendente, quando si perde la grande colonia dello zucchero. Cuba acquista importanza con un ritardo di due secoli e per questo a Cuba è minore lo sfruttamento della



Sopra, un'immagine di Santiago del Cile. A destra, Rodrigo Rivas, oggi consulente per le Politiche Sociali della Regione Umbria: giovanissimo parlamentare nel governo di Allende, visse in prima persona il colpo di stato di Pinochet dell'11 settembre 1973, che lo costrinse a nascondersi e a fuggire per salvarsi la vita. Il 16 maggio scorso ha incontrato gli studenti a Martignano, nell'ambito delle manifestazioni di "America Latina. QuestAltroMondo".

terra e la schiavitù. In questo contesto la rivoluzione cubana ha un enorme valore sul piano dell'immaginario: si fa strada l'idea che se loro hanno vinto, anche tu puoi vincere, ce la puoi fare. Come dicevano i sandinisti, le rivoluzioni sono un problema non perché si vogliono esportare, ma perché di fatto si esportano, perché la gente capisce che è successo qualcosa altrove e tende ad imitarlo.

Dall'altra il Cile. Al tempo dell'indipendenza, all'inizio dell'Ottocento, Santiago aveva dieciquindicimila abitanti: un piccolo paesucolo, quasi insignificante, nel quale c'era un po' di popolazione bianca e poc'altro, che aveva il problema di come organizzare il commercio verso miniere e piantagioni. Isolato e meno ricco dell'Argentina, diventa però in breve tempo uno Stato che riesce, già all'inizio dell'Ottocento, ad avere il monopolio della forza, il monopolio del fisco, il monopolio della politica e quindi

uno Stato che assume un ruolo di controllo fondamentale nell'area, molto legato anche alle potenze europee.

È dunque un Paese nel quale la politica assume un ruolo centrale, sia sul piano nazionale che su quello internazionale...

Sì. All'arretratezza sul piano economico corrispondeva una politica con tratti di grande modernità. Il Cile attribuì presto un grande valore alla politica per controllare e amministrare il Paese. È per questo che il voto alle donne in Cile arriva nel 1870, e che il primo partito socialdemocratico, il Partito Radical, è del 1850, mentre il futuro Partito Comunista si forma come Partito Democratico già alla fine dell'Ottocento come il partito dei minatori: non è poco, se si pensa che allora nella maggior parte d'Europa le donne non avevano diritti, e lo spazio per il pluralismo politico era molto ridotto.



Tuttavia, a incidere sulla realtà latinoamericana non è soprattutto la vicenda di Cuba?

Dopo la rivoluzione di Cuba in America Latina c'è il tentativo di trasformazione delle società attraverso la logica cubana intesa come logica armata. Una logica però imparata male, perché si tende a pensare la rivoluzione cubana come frutto di un gruppo di eroici ragazzi che hanno vinto non si sa bene perché. In verità, l'epicentro della rivoluzione cubana è a Santiago, dove c'è una classe operaia organizzata, soprattutto gli operai degli zuccherifici. Ma questo si dimentica perché si preferisce mettere al centro il mito del guerrigliero. La Sierra Maestra è il luogo dove avvengono i fatti spettacolari, dove alla fine vinci anche le battaglie, ma il luogo dello scontro quotidiano, quello che creò veramente il pensiero del cambiamento, fu molto più Santiago che non L'Avana.

Ma il simbolo della rivoluzione fu L'Avana...

Tutti i paesi latinoamericani co-

noscono la formazione della guerriglia con due sole eccezioni: il Cile e il Costa Rica. Il Costa Rica visse una rivoluzione liberale negli anni quaranta che lo portò a una situazione particolarissima: è l'unico Paese al mondo che dal 1948 non ha un esercito, l'unico nel quale una rivoluzione arriva al governo e dopo sei mesi se ne va, lasciando al potere i nemici che aveva combattuto per ritornare al governo dopo le elezioni; un Paese nel quale il 70% del territorio nazionale è parco naturale, l'unico nel quale negli anni Cinquanta non esiste l'analfabetismo.

I Cileni invece fanno quello che era nella loro logica, cioè costruiscono il loro processo rivoluzionario attraverso il processo elettorale. È un Paese meno ricco di altri, ma è dominante perché ha una classe dirigente più organizzata, che funziona, nel quale c'è il rimborso delle tasse dopo una settimana, in cui ti danno tutti i documenti all'anagrafe in poco meno di due ore. Questo è un sogno per il resto del Continente. È questa forza organizzativa che crea la sua forza ed è questo che spiega la sua storia recente.

Questo fu anche il progetto di Allende?

Allende è candidato per la prima volta alla presidenza della repubblica nel 1952. Il Cile aveva allora, come anche nelle tornate del '58 e del '64, una sinistra divisa in due grandi partiti: un Partito Comunista e un Partito Socialista, che è un partito strano che sorge come risposta marxista all'eccessivo legame che molti giovani vedevano fra il Partito comunista e l'Unione Sovietica. Era un partito che tentava la via di un marxismo democratico, e questa era in quel contesto un'esperienza unica, che coinvolgeva molti

giovani e molte personalità importanti per il Cile. Tra questi c'era Allende, che era stato Presidente degli Studenti del Cile e che negli anni Trenta fu, a 29 anni, ministro della sanità. Nel '64 avrebbe dovuto vincere Allende. Ma poco prima viene fondata la Democrazia Cristiana, che vince le elezioni con lo slogan "rivoluzione in libertà", un partito che raccoglieva molte istanze di sinistra come l'attenzione agli Indios, alle donne, alle esigenze di operai e contadini e che fece la prima riforma agraria dell'America Latina dopo quella di Cuba.

Come giunse al potere Allende?

Nel '70 Allende si presentò con Unidad Popular (Up), una forza gigantesca in cui si riconoscevano operai, parte dei contadini e una parte del mondo intellettuale, soprattutto giovanile, e anche i settori della sinistra più estrema. Un arco di forze molto composito, con molte contraddizioni interne, ma anche molto democratico. I tre anni successivi sono furono difficili, anche per i contrasti interni in Up, in cui molti erano preoccupati della crescente tensione nel Paese causata da ampi settori della destra, la quale nel '72 sostenne con forza lo sciopero dei camionisti, sostenuti economicamente - si seppe qualche anno dopo - dagli Stati Uniti.

Per 40 giorni la capitale venne letteralmente assediata e ridotta alla fame: eppure, e questo è per certi versi incredibile, in quel momento non ci fu nessuna repressione da parte di Allende. A rendere più drammatica la situazione contribuì lo sciopero dei trasporti pubblici, che paralizzò la città. Ma straordinariamente gli operai andarono a lavorare lo stesso attraversando la città a

pieci. In quei giorni divenne chiaro il tentativo delle destre di paralizzare in questo modo le fabbriche, bloccando fra l'altro anche i pagamenti delle esportazioni.

Ma anche questo tentativo fallì: in quelle difficili condizioni ci fu una presenza di operai nelle fabbriche maggiore del normale. Ricordo allora migliaia di persone che di notte partivano a piedi per andare a lavorare ed è lì che capisci il legame strettissimo che c'era fra quel governo e la gente comune. In quella situazione ci sono le elezioni e Up fa un balzo in avanti, dal 33 al 44%. È allora che Pinochet comincia a progettare il colpo di stato, perché è chiaro che la gente nonostante tutto continua ad aver fiducia in Allende.

Lei era un giovanissimo parlamentare, nel 1973. Cosa ricorda di quei giorni drammatici, e del golpe di Pinochet?

Tutti sapevamo che si stava preparando un colpo di stato: ma nessuno immaginava realmente di che cosa si sarebbe trattato. In un Paese che da 150 anni viveva in democrazia si poteva immaginare un colpo di stato come presa del potere, ma la violenza che ci aspettava era inimmaginabile. Pensavamo a un governo militare che avrebbe mandato a casa la sinistra, ma nonostante le immagini che ci venivano dagli altri golpe dell'America Latina, eravamo convinti che il Cile aveva una cultura politica che non avrebbe permesso di scivolare in un'eccessiva brutalità. Ricordo quell'11 settembre in cui vidi andare a fuoco il palazzo del parlamento. Ci accorgemmo solo allora che il colpo di Stato non nasceva per liquidare politicamente la sinistra, ma per liquidare fisicamente i suoi

segue a pag. 16

Appuntamenti unimondo.org



Giocarsi per il cambiamento sociale

Nei fine settimana del 4-5 giugno e 18-19 giugno si tiene a Trento presso Villa S. Ignazio un training formativo sui temi della nonviolenza e l'attivazione per un impegno civico.

I due seminari sono gestiti da Maria G. Di

Rienzo, intellettuale femminista nonché coautrice del libro "Donne disarmanti". Tra gli obiettivi del corso, potenziare abilità e capacità quali fiducia, ascolto e autostima.

Per informazioni: tel. 0461 238720

led@vsi.it - www.rovepace.org

Euromediterranea 2005: "Alexander Langer. Lentius, profundius, suavius"

Dal 25 giugno al 12 luglio si tiene a Bolzano

la scuola estiva della Fondazione Alex Langer. A dieci anni dalla sua scomparsa, la riflessione ruoterà principalmente intorno a tre scritti di Langer dedicati all'idea di Europa, all'ecologismo e alla convivenza interetica.

L'incontro internazionale vedrà la partecipazione tra gli altri di Wolfgang Sachs e Massimo Cacciari.

Per informazioni

www.alexanderlanger.org

Da Trento a Sarajevo solidarietà e cooperazione "on line". Nasce Unimondo nel Sud Est Europa: see.oneworld.net, il primo portale multilingue della società civile nei Balcani.

Il mondo visto da Sarajevo

«Internet è un formidabile strumento per il lavoro di chi in Bosnia Erzegovina o in Serbia oggi vuole trovare strade diverse da quelle del nazionalismo. E per i giovani in particolare, informarsi e informare è fondamentale». Così spiega la responsabile del progetto, Valentina Pellizzer, la nascita

del portale OneWorld South East Europe a partire dall'esperienza di Unimondo.org, sito internet nato a Trento e divenuto in breve tra le principali fonti di informazione indipendente e pluralistica sui diritti umani e lo sviluppo sostenibile in Italia. OneWorld South East Europe è oggi il primo portale multilingue della società civile nei Balcani, con le sue edizioni in lingua serbo-croata, albanese, macedone e inglese.

Da due anni e mezzo a questa parte la cooperativa trentina Unimondo ha messo a disposizione il suo know-how, formando una decina di redattori ed un tecnico informatico, curando la creazione nei paesi dell'ex-Jugoslavia e in Albania di un network simile alla rete presente in Italia e a quella internazionale di OneWorld. Il supporto economico principale è stato dato da Hivos, una Fondazione olandese. Anche la Provincia di Trento ha contribuito al progetto con una microazione rivolta al sostegno delle attività di formazione sul territorio balcanico. Ora OneWorld South East Europe è pronto a diventare un centro informativo indipendente con sede e regia a Sarajevo: sarà a tutti gli effetti un centro della rete internazionale OneWorld, di cui Unimondo rappresenta il nodo italiano. I sette soci fondatori sono tutti associazioni e gruppi di volontariato balcanici.

Tra i redattori di OneWorld South East Europe c'è anche Nenad Knezevic, che grazie all'Associazione Progetto Prijedor, realtà di coordinamento tra numerose associazioni e Comuni trentini, ha frequentato un corso di giornalismo ed un successivo stage presso alcuni organi di stampa della provincia. Lo stage, realizzato con la collaborazione dell'Ordine dei Giornalisti regionale, ha aperto così un interessante rapporto tra mondo dell'informazione e mondo della cooperazione internazionale trentino.



Sopra, un'immagine del portale multilingue sui Balcani. A fianco, un'immagine della guerra in Bosnia.



continua da pag. 15

leader: ci fu un massacro generalizzato che colpì dirigenti di base, studenti, giornalisti, intellettuali, sindacalisti, più ancora dei politici. Si voleva interrompere così il flusso fra l'elaborazione del pensiero e la base. E in questo Pinochet ebbe successo, anche perché nella sinistra cilena si era tutti disarmati: nessuno di noi giovani aveva mai sparato.

Qual era l'obiettivo di Pinochet?

Lo scopo principale di quella repressione, che continuò per tutti gli anni Settanta, era fare della paura la dimensione fondamentale della vita sociale. Occorreva far interiorizzare la paura. Questo per il Cile rappresentava una trasformazione radicale, perché il Paese aveva un'altra tradizione politica. In questo Pinochet operava un'impressionante frattura. Questo spiega il livello della brutalità e la durata della dittatura, ben diciassette anni.

Come mai, in quella situazione, il Cile non visse l'esperienza della guerriglia?

Nel 1982 la gente prende il coraggio di scendere in piazza contro Pinochet. I primi sono i camionisti, i commercianti e i medici: in qualche modo la classe media. In questa scelta impressiona il fatto che la sinistra non pensa di uscire dalla dittatura grazie alle armi, ma con una nuova proposta politica di unità nazionale, per ripristinare la democrazia. In Cile c'è un detto: se all'argentino o al peruviano si pone di fronte una dittatura, questo dice: dov'è il fucile, che si va a sparare?, mentre il cileno dice: discutiamo! Sono due modalità straordinariamente diverse. Certo, anche in Cile nasce in quegli anni la tentazione della rivolta armata. Ma si tratta di gruppi estremamente ristretti, di qualche decina di persone. Il Paese invece reagiva alla dittatura di Pinochet dicendo: facciamo politica, recuperiamo i sindacati, portiamo la gente sulle strade, rifacciamo i partiti.

Ma Pinochet non cede...

Certo. E questo fu un errore che determinò la sua fine. Nel 1988, convinto di vincerlo, fece un referendum sulla sua permanenza al governo. Io ero lì, allora, come giornalista e fui testimone di un fatto straordinario. A quindici chilometri dalla città, in un posto che si raggiungeva solo a piedi, Pinochet autorizzò un comizio dei suoi oppositori, e ci andò oltre un milione e mezzo di persone. Fu un fatto di enorme importanza: Pinochet fu sconfitto al referendum. Quella sera, presentandosi di nuovo in divisa militare alla televisione, ritentò il golpe. Ma due ore dopo il capo politico dell'estrema destra cilena riconobbe la sconfitta e disse che a quel punto il Governo doveva andarsene. Una situazione questa che è unica in tutta l'America Latina. La cui chiave di lettura sta nella fiducia nella democrazia. La storia del Cile è importante per questo, per il suo essere tenacemente democratico, nel bene e nel male...

Una lezione, ancora una volta dal Sud, che avremo il dovere di non dimenticare con troppa leggerezza, in un mondo che crede che la violenza possa essere in molti casi l'unico strumento per la realizzazione della democrazia.